

CINECIRCOLO "ROBERT BRESSON"

Brugherio

Mercoledì 26, giovedì 27 e venerdì 28 ottobre 2016

Inizio proiezioni ore 21. Giovedì anche alle ore 15

"Mi appassionava l'idea di entrare in un mondo con regole particolari e sentimenti umani forti come quello delle competizioni automobilistiche, che non sono solo la Formula 1 e che in Italia sono molto presenti. È un mondo per certi versi segreto, molto intenso, dove ancora sono forti i legami e le radici familiari, ricco di personaggi epici".

Matteo Rovere

Veloce come il vento

di Matteo Rovere con Stefano Accorsi, Matilda De Angelis, Roberta Mattei, Paolo Graziosi
Italia 2016, 119'

Mancava una tessera nel puzzle del buon cinema di genere che sta risolvendo il cinema italiano. Un film d'azione.



Lacuna colmata: "Veloce come il vento" di Matteo Rovere – produttore dell'abile "Smetto quando voglio" – è una vera sorpresa. Un piccolo grande esempio di ciò che si può fare con pochi ingredienti trattati con cura (i cosceneggiatori Filippo Gravino e Francesca Manieri rielaborano la storia, in verità assai più dolorosa, di Carlo Capone, 'talentuosissimo e irregolare' campione di rally). Piccolo perché non è certo un film ad alto costo, eppure non manca niente(...) Grande per come declina in chiave italiana una parabola che sembra caduta da un angolo sperduto degli Usa, ma solo perché il nostro cinema non va più a caccia di storie e di ambienti. Mentre qui c'è un microcosmo preciso, con tutte le sue belle mitologie già apparecchiate: il mondo delle corse GT, che fra un rombo e una derapata accoglie a meraviglia i sentimenti estremi di una storia di famiglia e redenzione basata sul classico scontro tra opposti.

Di qua Giulia, 17enne promessa del volante (intonatissima

Matilde De Angelis). Di là suo fratello Loris (entusiasmante Stefano Accorsi, al suo meglio storico), ieri asso degli autodromi detto 'il ballerino', oggi rottame mangiato dalla droga. Ma ancora capace di preparare a dovere la sorellina quando il padre muore all'improvviso. E perfino di mollare la compagna tossica e super tatuata come lui (Roberta Mattei, forse l'unica figura sacrificata del film) per riacchiappare il vecchio sogno della velocità. Rimettendo in gioco tutto se stesso in un crescendo catartico quasi alla Rocky, ma sempre palpitante e credibilissimo. Un po' perché nutrito di mille dettagli autentici, a partire dalla lingua, che mescola il gergo dei motori a musicalità emiliano-romagnole. Un po' perché, tra curve e bravate, la solida trama spettacolare poggia sempre su un nitido sottotesto affettivo che rende quei due fratelli così diversi quasi una metafora di due possibili Italie: una operosa e una parassitaria, una rispettosa delle regole, l'altra pronta a travolgerle. Anche se naturalmente è proprio quando queste due anime si incontrano che prendono il volo.(...) Attenti anche a quel meccanico che è quasi un vecchio zio (Paolo Graziosi). Dai suoi racconti, i racconti del personaggio che lo ha ispirato, è nato questo film che recupera in chiave mitologica un bel pezzo di Italia.

Fabio Ferzetti - Il Messaggero

Dopo due regie da rampollo di buona famiglia - *Un gioco da ragazze* e *Gli sfiorati* - Matteo Rovere finalmente esce dai Parioli e riscopre le sue radici romagnole, con tanto di unghie sporche di terra e imprecazioni in quel dialetto sanguigno che domina il mondo del motor sport italiano. Con intelligenza, sensibilità e gusto Rovere si butta a rotta di collo lungo un tracciato pieno di curve pericolose tenendo ben saldo il volante, con il sostegno di una bella sceneggiatura scritta a sei mani, oltre che da lui, da Filippo Gravino e Francesca Manieri. Lo spunto è una storia vera raccontata al regista da un meccanico scomparso l'anno scorso, cui sul grande schermo dà il volto segnato e la recitazione misurata l'ottimo Paolo Graziosi. (...) Volano davvero, le auto da corsa di *Veloce come il vento*, così come sono davvero matti e disperatissimi i loro piloti (il che ispira la battuta migliore del film), giovani o vecchi, maschi o femmine. Perché uno dei (tanti) pregi del film di Rovere è che racconta (senza mai sottolinearlo con facile retorica e ancor più facile piaggeria nei confronti del pubblico femminile) un mondo dove le pari opportunità sono reali: Giulia gareggia da sempre insieme ai piloti uomini, e tutto ciò che conta è l'asfalto che brucia e la grinta che sa dimostrare al volante. Matilda De Angelis, al suo esordio cinematografico, è perfetta nei panni di una 17enne che ha il motore nel dna ma anche responsabilità adulte e piedi ben piantati per terra. Il suo sguardo sotto il casco mescola terrore e adrenalina, il suo corpo acerbo comunica fragilità e determinazione. La sua recitazione sobria e autentica, che ben si sposa con quella di Graziosi e del piccolo Giulio Pugnaghi nei panni di Nico, fa da contraltare e da contenitore a quella sopra le righe di Stefano Accorsi, che sulle prime pare gigioneria e invece conquista gradualmente dignità e carisma, per diventare la brillante caratterizzazione di un uomo in equilibrio su un crinale scosceso, un perdente glorioso degno di quell'universo epico e spaccone che è il mondo delle corse, siano esse su circuito di Formula Uno o su strada sterrata. (...) Accorsi sciaccia saggiamente i panni nel Po e non solo rispolvera il suo accento ma acquisisce anche una postura da contadino della Bassa, e attinge alla fame di vita del Vasco prima (...). Le riprese di gara sono convincenti e si lasciano seguire anche da chi non le conosce né le apprezza, e non privilegiano mai l'abilità tecnologica rispetto alla dimensione umanistica del racconto. In questo senso *Veloce come il vento* è più analogico che digitale, e gli effetti

speciali sono vintage come il codice d'onore di Loris De Martino. Il film di Rovere fa parte di quella rinascita del cinema italiano che affronta il genere per trascenderlo, e affonda le radici nei localismi dopo aver appreso a fondo la lezione (cinematografica) della globalizzazione. Soprattutto, fa qualcosa di grande: mostra alle giovanissime generazioni, per bocca di un quarantenne che si è bruciato e che ha distrutto l'automobile con cui correva vent'anni fa (una datazione non casuale), che si debba, e si possa, correre dei rischi, che si possa, e si debba, aggiustare ciò che abbiamo (o è stato) fatto a pezzi, che è lecito farsi (del) male ma anche (auto)ripararsi. Dimostra che aver paura di tagliarle il cordolo (o il cordone ombelicale) allontana dal traguardo, e che le ragazze non sono condannate ad essere colibrì dalle ali azzurre, ma possono diventare contendenti.

Paola Casella - Mymovies

Terza pellicola di Matteo Rovere che abbandona gli appartamenti lussuosi dell'annoiato borghesia per sporcarsi le mani nelle officine della provincia di Bologna, entrando con occhio curioso nel mondo delle gare da rally, un panorama quasi sconosciuto dal cinema nostrano. Ispiratosi alla vera storia di Carlo Capone, campione di corsa negli anni '80 dalla storia personale tormentata, Rovere ha avuto il coraggio di cambiare totalmente genere, affrontando un tipo di cinema, quello delle gare sportive di corsa, che raramente è stato portato al cinema in Italia, assumendosi tutti i rischi di questa scelta, un po' come i suoi personaggi, che si buttano quasi senza pensare su piste sterrate a velocità incredibili, spinti soprattutto dal cuore più che dalla razionalità. Una mossa vincente: la pellicola è infatti priva di intellettualismi presuntuosi e asfittici, ma ha tanta voglia di fare e raccontare, di emozionare e stupire, ha, è il caso di dirlo, tanta benzina che pompa nei suoi circuiti e travolge lo spettatore con elementi semplici e allo stesso tempo spettacolari. (...) Appresa la lezione del cinema americano (...) Rovere si lancia in riprese complicate, in cui protagonisti e stunt hanno dovuto guidare con tre telecamere poggiate sui cofani delle macchine, servendosi di un montaggio incalzante e inquadrature che mostrano anche l'interno del motore, per dare un'esperienza a 360 gradi delle corse, letteralmente gettando la macchina da presa tra metallo e bulloni, per imprimere sullo schermo tutta l'adrenalina di quel mondo affascinante quanto misterioso. Servendosi pochissimo della computer grafica, Rovere ha dato un'aura artigianale al suo film, curando molto anche fotografia e colonna sonora (...)



Cuore pulsante di Veloce come il vento è la coppia di protagonisti: Matilde De Angelis è una scoperta, la sua Giulia è spontanea e sincera, un personaggio femminile finalmente a tutto tondo, con paure, responsabilità, coraggio e anche un sano desiderio di divertirsi, che a 17 anni dovrebbe essere la normalità. Gli occhi grandi e pieni di speranze di Giulia sono il contraltare perfetto per quelli di Loris, bruciati dalla droga e spesso persi nel vuoto, a guardare un passato che non tornerà più e fissi su un presente squallido da cui è difficile riemergere. Lavorando sul fisico come mai nella sua carriera, Stefano Accorsi è una delle scommesse vinte dal film: guardato ultimamente sempre con pregiudizio, l'attore si è fatto trasformare, perdendo 10 chili di peso, sporcandosi unghie e capelli, facendosi truccare i denti perché sembrassero marci e recuperando l'accento romagnolo (...)

Il suo Loris, che avrebbe potuto facilmente trasformarsi in una macchietta, è invece un derelitto autentico, come dice nel film "di disperati veri siamo rimasti in pochi": nonostante la sgradevolezza iniziale, ci si affeziona presto al personaggio, che verso il finale finisce per rubare la scena, raccogliendo il testimone da Giulia come centro morale del film. Il balletto tra i due, sia emotivo che tra le curve della pista, commuove e appassiona, perché la storia dei fratelli De Martino è finalmente vera e autentica, fatta di sbagli e dolore, di sudore e impegno, di slanci presi in preda all'impulsività e quindi pieni di vita. Le ambizioni "americane" del film, che rimane comunque italianissimo, ma ha un'idea, finalmente, internazionale di cinema, non riguardano solo le corse però: il percorso dei due protagonisti sembra venire direttamente dalle pellicole di riscatto che hanno reso grande il cinema made in USA, con i fratelli De Martino trasformati in dei Rocky Balboa della provincia bolognese: appesantiti da un passato infelice, schiacciati da debiti, responsabilità e sogni infranti, **Giulia** e Loris sfruttano quello che hanno, ovvero il loro corpo e il cuore, piegando il proprio fisico a uno scopo, vincere le gare, che diventa anche il senso delle loro vite e metafora dell'esistenza umana stessa. Sfruttando le proprie capacità, i fratelli ritrovano se stessi.

Valentina Ariete - movieplayer



"Se hai tutto sotto controllo, significa che non stai andando abbastanza veloce." Se Matteo Rovere ha scelto di aprire il suo film con questo esergo di Mario Andretti, è perché, nell'universo di *Veloce come il vento*, non si applica solo alle corse in pista, ma alla vita tutta. Certo, la storia che racconta è quella di due fratelli (anzi, tre) che si ritrovano assieme, quella di una passione per la velocità e di un talento comune che scorre nelle loro vene, perfino la storia di un parziale riscatto di un uomo che il suo talento l'ha gettato via per sfamare la sua fame di vita non al volante ma nella droga. Però, prima di ogni altra cosa, forse, la storia di *Veloce come il vento* è quella di una ragazzina che cerca testardamente, mascherando la disperazione, di tenere in

pista la sua vita, impazzita dopo la morte del padre, e di tagliare il traguardo che metterà in salvo la sua casa e la sua famiglia. Per farlo, Giulia dovrà imparare quello che Andretti (o meglio, Rovere) spiega a tutti con la sua frase: se la vita la vuoi vivere, e la devi vivere, devi andare veloce, prenderti dei rischi e accettare che non puoi sempre controllare tutto. Certo, all'altro capo dello spettro c'è suo fratello Loris, che invece veloce va pure troppo, e che si trova costretto a dover rallentare per riacquistarne un po' di più, di controllo. E allora ecco che i due non possono che farsi del bene a vicenda, e quando arriva il momento inevitabile del momentaneo ribaltamento di ruoli, è quasi commovente. (...) Dura poco, quel momento, perché tutto poi torna alla normalità: Giulia torna a essere la ragazza solida e con la testa sulle spalle, Loris il tossico cialtrone e guascone, simpatico ma a volte disfunzionale. Dura poco, ma dentro c'è il senso di tutto un film, e dei sentimenti che vuole evocare.

Federico Gironi - comingsoon